

## Introduzione

Capita, talvolta, guardando una vecchia fotografia in bianco e nero degli anni Cinquanta, di lasciarsi rapire dalla suggestione del tempo. L'immagine, a ben guardare, rivela assai più di quanto lascerebbe intendere quel che la pellicola ha impresso.

Non solo figure di giovani atletici e dallo sguardo fiero, col fisico scolpito – molto prima che il fitness diventasse la nuova religione – dalla consuetudine alla fatica e alla vita all'aria aperta. Non soltanto profili di ragazze dall'aspetto invariabilmente più maturo della loro età reale, non ancora trasformate dal benessere diffuso e dalla rivoluzione dei costumi, eppure belle, bellissime nella loro femminilità – sobria e sofisticata, a un tempo – di madonne mediterranee. Non solo scorci di un paesaggio urbano ancora per poco preservato dall'invasione delle auto, del cemento, della speculazione.

Se chiudiamo gli occhi e lasciamo briglia sciolta all'immaginazione, possiamo cogliere, “sentire” ben altro: la fragranza del pane cotto in un forno a legna, l'odore penetrante delle acciughe messe a salare nel buio di uno scantinato, il salmastro che battezzava tutto, uomini e cose, come una benedizione pagana, il vociare di giochi di bimbi nei cortili, il richiamo energetico, ultimativo, della pescivendola al mercato, il cigolio errante del carretto di un arrotino in arrivo sotto alle *gioxie* di una casa del Carruggio. Squarci di un mondo che non c'è più e di cui a stento ci illudiamo di riuscire a trattenere un frammento, un'eco lontana.

Le fotografie hanno questo, di micidiale: ci danno l'illusione di poter far rivivere ciò che è stato e che non è più. Con una forza evocativa inferiore solo alla parola scritta che, alla potenza del ricordo riportato in superficie, unisce le malie della narrazione.

I racconti di Guido Lombardi pubblicati in questi ultimi tre anni nell'edizione Levante del *Secolo XIX* – e qui riuniti per una felice intuizione dell'editore Internòs – hanno tutti questa duplice caratteristica: l'immediata plasticità di un'immagine in bianco e nero, cui la sapienza descrittiva aggiunge – come il pennello di un impressionista – colori e voci, profumi e sensazioni, avventure epiche e umane fragilità. Così, come in uno dei suoi bellissimi documentari, Guido torna a illuminare e a inquadrare con un piano americano angoli di città e volti di personaggi che le hanno dato un'anima, eppure dimenticati se non addirittura sconosciuti, salvando brani di memoria collettiva o – come meglio diremmo oggi, negli anni del postdigitale – file scampati al default e all'incedere del tempo che tutto copre con la spessa coltre dell'oblio.

Il più grande interprete della letteratura di viaggio del Novecento, Bruce Chatwin, scrive in una delle sue opere più indimenticabili, *Le vie dei canti*, che per gli aborigeni “una terra non cantata è una terra morta: se i canti vengono dimenticati, la terra ne morirà”. Con i suoi racconti chiavaresi, Guido assolve proprio a questo compito: “canta” la sua terra, gli uomini e le donne che l'hanno popolata, e così facendo impedisce che, con il rapido affastellarsi di generazioni, di vicende e di ricordi, la terra che gli è stato dato in sorte di attraversare ne possa morire.

Ci sono quindi una Chiavari, un Tigullio del prima e del dopo che Guido li cantasse. Mi sembrerebbe impossibile, oggi, dopo aver letto la storia di Vanino, passare davanti alla trattoria Reggiana senza sentire il profumo dei totani ripieni preparati secondo la ricetta segreta della madre. O passeggiare in piazza Mazzini senza prestare orecchio alle “panchine parlanti”. O, ancora, soffermarmi davanti al vecchio palazzo di giustizia senza valutare, a colpo d'occhio, quante falcate avrà impiegato Armando Canepa nell'attraversare di

corsa, in diagonale, l'arenaria di "ciassa di coi" , per sfuggire ai fascisti e inseguire il suo sogno di libertà.

Racconti di guerra e di viaggi, di fatiche quotidiane e di svaghi. Nelle *Storie che noi siamo* c'è l'orgoglio di un popolo che, stretto tra mare e monti, ha saputo costruirsi una propria identità, senza mai negare la capacità di contaminazione che solo la disponibilità a incontrare culture sconosciute può offrire. Su tutto, aleggia un inconfondibile, persistente vento di libertà, che è poi da sempre la cifra dell'impegno professionale e civile dell'autore.

Guido scrive così come vive: il suo stile è denso e però lieve, popolare ma raffinato, sobrio e garbato. Un occhio che penetra la realtà senza l'orpello del pregiudizio e sempre con discrezione. Una discrezione che sfiora il pudore quando la trama del racconto gli rende inevitabile citare se stesso, l'inseparabile Anna o la bottega di Pompeo. Allo stesso modo, c'è una Chiavari "con" Guido – quando lascia la casa sul Gianicolo per confondersi tra le strade amate – e una "senza", più povera e silente, più refrattaria allo scambio.

Ma il mosaico non si completa, non può: c'è sempre una nuova tessera da recuperare e da incastrare. E tutto cementa il collante dell'amore, quel sentimento che Guido ha così copioso ed evidente per la sua terra e che questa gente non può fare a meno di ricambiargli.

Sentendosi grata, per aver ricevuto un dono tanto prezioso.

Roberto Pettinaroli